

Omelia per il mandato catechistico
(*Cattedrale di Oristano, 12 ottobre 2008*)

Il conferimento del mandato catechistico coincide quest'anno con la riunione a Roma del Sinodo dei Vescovi sulla Parola di Dio nella vita e nella missione della Chiesa. Anche noi, ovviamente, siamo Chiesa e ci sentiamo, perciò, interpellati da questo evento che, se anche celebrato a Roma, non può non essere accompagnato dalla preghiera e dalla partecipazione spirituale dei fedeli di tutte le chiese locali. Penso, comunque, che il primo modo di seguire i lavori di un Sinodo sulla Parola sia quello di rispettare il ruolo di questa Parola di Dio nella celebrazione dell'Eucaristia. Le letture bibliche che vengono proposte alla nostra riflessione nell'ambito della celebrazione eucaristica, infatti, non sono un semplice arricchimento del rito ma costituiscono la mensa della Parola dalla quale Dio ci parla con "una voce di sottile silenzio", per illuminare la mente e rafforzare la volontà.

La mensa della Parola ci offre oggi insegnamenti profetici ed evangelici carichi di una prospettiva escatologica. Sia il profeta Isaia che la parabola evangelica ci proiettano la fine dei tempi, non per procurare scoraggiamento o paura, ma per suscitare sentimenti di fiducia e di speranza nell'opera di Dio. Dio, infatti, governa con mano ferma sia la storia dei popoli che l'esistenza delle singole persone, e porta sempre a compimento la sua opera. Egli ama tutti, offre la salvezza a tutti, e, alla fine dei tempi, sconfigge l'ultimo ostacolo della morte. Si deve tener presente che il brano del profeta che abbiamo ascoltato nasce in un periodo di crisi e di difficoltà politica e religiosa, e, quindi, vuole dare speranza a coloro che soffrono. Questa speranza, secondo la spiritualità dell'Antico Testamento, è molto concreta, ed è rappresentata da simboli immediati come la partecipazione ad un banchetto ricco di vivande. Ma con essa il profeta vuole insegnarci che il principio lo comprendiamo dalla fine, il pellegrinaggio prende il significato dalla meta, l'eternità dà senso al tempo.

La parabola degli invitati a nozze, utilizzata da Gesù nella sua disputa con i sommi sacerdoti e gli anziani del popolo per difendere la sua autorità, è sulla stessa linea di quella dei due figli che sono invitati ad andare a lavorare nella vigna, e di quella sulla vigna piantata dal Signore e di cui vogliono impadronirsi i vignaioli omicidi (*Mt 21, 23-45; 22, 1-14*). In tutte queste parabole c'è come un filo rosso che le lega insieme ed è costituito dall'affermazione della volontà salvifica universale da una parte, e dalla constatazione del rifiuto umano della grazia e della salvezza, dall'altra parte. Nella parabola odierna è degno di nota un particolare che riveste una grande importanza nella vita di fede: dopo il rifiuto dei primi invitati l'invito al banchetto di nozze è stato esteso ad altri invitati, buoni e cattivi senza distinzione: "usciti nelle strade, quei servi raccolsero quanti ne trovarono, buoni e cattivi" (v.10). In questa scelta, apparentemente, non c'è differenza tra chi merita e chi non merita, tra chi è buono e chi è cattivo. Essa, però, rivela che la chiamata di Dio è libera e gratuita, non è legata ad alcun merito, come lo dimostra il fatto che Dio ci salva quando siamo ancora peccatori; la sua grazia non ci trova ma ci rende amabili; Gesù salva i peccatori non i giusti. La risposta dell'invitato, tuttavia, deve essere responsabile e conseguente. Una volta che l'invitato è ammesso al banchetto di nozze non può comportarsi come prima, come se non fosse invitato. Non si può far finta di essere tra gli invitati e continuare a vestire i panni del non invitato. Una volta che si è risposto alla chiamata questa bisogna viverla con coerenza. Ciò significa, tra le altre cose, che quando si è dentro la famiglia della Chiesa bisogna vivere secondo lo stile della Chiesa. Non si può stare dentro la Chiesa e conservare usi, costumi, linguaggi del mondo. La consacrazione battesimale obbliga il cristiano ad uno stile di vita evangelico, proprio di chi vive nel mondo ma non è del mondo.

Nelle parabole di Gesù, ora, accanto ad insegnamenti e raccomandazioni, c'è anche una terribile minaccia: "vi sarà tolto il regno di Dio e sarà dato a un popolo che lo farà fruttificare" (*Mt 21, 43*). In altri termini, il dono che abbiamo ricevuto senza nostro merito può esserci tolto e dato ad altri.

Questa previsione ammonitrice di Gesù fa spavento, ma si potrebbe dire che essa si sia in qualche modo già verificata, perché la fede che scompare dalle tradizioni della società occidentale rivive nei paesi del terzo mondo di recente evangelizzazione. La pietra che i costruttori dei paesi di antica cristianità hanno scartata è diventata testata d'angolo di nuove comunità di fede e di carità (Cf *Mt* 21, 42).

I doni ricevuti sono molteplici: la vita, la famiglia, la fede. La vita e la salute vanno apprezzate come dono di Dio. Oggi, invece, si tende a considerare la vita non più un dono ma un oggetto di cui si può disporre in base alla propria autodeterminazione. Si disprezza la vita quando si compiono delitti assurdi e gratuiti, quando si interviene con leggi a favore dell'aborto e dell'eutanasia, quando si offende la dignità di chi è debole e indifeso. Per la cultura radicale che scambia i diritti dell'uomo con l'uomo dei diritti, anche il figlio cessa di essere un dono e diventa un diritto, da rivendicare a qualsiasi età, a prescindere dalla legge della fecondità naturale della donna. L'esperienza ci dice che persone sane e ricche, ma prive di fede, sono spesso tristi e non ringraziano mai per il dono della vita, mentre persone malate e povere, animate dalla fede, sono rassegnate e pazienti. Nelle mie visite agli ospedali e alle case di cura sono sempre ammirato da molti malati che soffrono con nobiltà e dignità, in spirito di cristiana rassegnazione. Sono essi in modo particolare i testimoni dell'insegnamento dell'Apostolo: "tutto posso in colui che mi dà forza" (*Fil* 4, 13). Penso che sia più vicina al cuore di Dio la loro rassegnazione per i doni perduti che non l'ingratitude di coloro che ignorano i doni ricevuti. D'altra parte, nella vigna del Signore non conta chi lavora di più ma chi ama di più, e coloro che soffrono sono spesso coloro che amano di più.

Anche la famiglia va coltivata come un dono di Dio. Avere dei genitori, dei fratelli, delle sorelle, che insieme formano una comunione di vita, oggi come oggi, è una benedizione del cielo. Infatti, sono molti i tentativi per distruggere la famiglia come istituzione naturale e sostituirla con convenzioni sociali di diverso genere. Accanto al dono della vita e della famiglia, si deve ringraziare per il dono della fede. La fede che ci dà una visione serena della vita e della morte, del dolore e della gioia, del bene e del male, è un dono grandissimo. Essa ci iuta a volare alto, a gioire del bene degli altri, a lasciare da parte invidie e gelosie, ad allargare gli orizzonti. Il bene della Chiesa, infatti, non lo si promuove nei bar di Oristano o dei nostri paesi, ma dovunque c'è chi vive e soffre per la fede. Le nostre dispute sulla primazia e la visibilità, le critiche meschine, le denigrazioni gratuite ci chiudono gli orizzonti e ci fanno dimenticare i nostri fratelli perseguitati ed oppressi per la fede cristiana. Noi potevamo nascere in un paese non cattolico, in India, in Sudan, in Cina, in Iraq, dove vivere da cristiani è una sfida quotidiana. Pensiamo, allora, ai cristiani perseguitati in molte parti del mondo. Preghiamo per essi e ringraziamo il Signore di vivere in un paese cristiano, dove non si rischia la vita per andare a messa la domenica, e si è liberi di professare la propria identità cristiana.

Cari catechisti, a voi in modo particolare è affidato il compito di lavorare per conservare questi doni, per fare prendere coscienza ai nostri ragazzi e non solo ad essi, del dovere di conservare la propria identità cristiana. Sono lieto di ringraziarvi per il vostro servizio libero e generoso. Il vostro servizio di educazione alla fede contribuisce moltissimo a combattere la civiltà della paura con la civiltà dell'amore, a restituire all'uomo, con la Parola di Dio, la capacità di celebrare la vita. La vostra opera evoca l'atteggiamento di S. Pietro quando disse: "non possiedo né argento né oro; ma quello che ho te lo do: in nome di Gesù Cristo, il Nazareno, cammina" (*At* 3, 6). Voi, promovendo la conoscenza della Parola di Dio, incamminate i ragazzi sulle vie della fede e contribuite a guarirli dalle tante passioni tristi. Infatti, la vera malattia oggi è la mancanza di fede, la mancanza di cielo. Le vicende di questi giorni denunciano l'inconsistenza dei valori sui quali poggia la speranza di molti e la necessità di "accumulare tesori nel cielo, dove né tignuola né ruggine consumano" (*Mt* 6, 19). Continuate ad offrire parole per pregare, motivi per sperare, ragioni per amare. La Madre della Chiesa benedica la vostra missione e vi renda capaci di "tenere alta la Parola di vita". Amen.